

VANGELO DI MARCO

Lingua e stile

Il suo vocabolario è molto povero usa solo 1345 termini (su circa 11.240), di cui 80 sono *hapaxlegomena* (= ricorrono una sola volta) in tutto il NT. Però, pur utilizzando un vocabolario limitato, ha 11 parole per indicare le varie parti della casa, 10 per i vestiti, 9 per gli alimenti, il che, oltre a rendere concreta la sua narrazione, riflette il linguaggio comune della vita di ogni giorno.

Il suo greco è elementare. Collega spesso il materiale che riceve dalla tradizione con un semplice *e subito* (41 volte) o *e di nuovo*.

Frequentissimo l'uso degli ausiliari essere, avere, incominciare, volere, fare, potere. Frequenti anche i latinismi (parole o espressioni latine trascritte in greco) : centurione, legione, quadrante , guardia, lettuccio, brocca, flagellare, prendere a schiaffi, fare strada

Per quanto riguarda la lingua, pur scrivendo direttamente in greco mantiene un colore marcatamente semitico:

L'uso frequente della paratassi, cioè, la giustapposizione delle proposizioni, molto lontana dall'elegante costruzione ipotattica greca, ma tipica della narrazione ebraica.

L'asindeto, cioè l'assenza di particelle che legano un periodo all'altro, particolarmente duro per un orecchio greco, non per un orecchio semita.

Non usa quasi mai l'aoristo, tipico della narrazione greca, ma il presente storico.

Ricalca in greco dei costrutti tipicamente semitici come il pronome personale ridondante dopo un relativo, la congiunzione *ei* per introdurre una forte negazione, ma impossibile in greco, (8,12), la presenza di participi *grafici*, tipico modo di esprimersi dell'ebraico e dell'aramaico.

Si trovano espressioni come *una iscrizione era scritta* (15,26) o *scoprirono il tetto e avendo...aperto una apertura* " (2,4; 4,2; 7,33; 9,2; 14,33), non il massimo in greco, normale in ebraico e in aramaico.

Troviamo anche il *kai egéneto*, che riproduce il wayey (= avvenne) ebraico, anche questo tipico della narrazione ebraica.

Spesso troviamo il participio presente di *dire* dopo un verbo *dicendi*, che riproduce l'ebraico *lemor*, per noi superfluo.

Usa parole aramaiche: Boanergés 3,17; Talità kum 5,4; Korban, Epphatá, Bartimaios (10,46), Abbá (14,36), Eloi, Eloi ... (15,34), di cui fornisce normalmente la traduzione.

Nonostante ciò, la sua scarna narrazione risulta vivace, descrittiva, immediata.

A volte sembra quasi *vedere* Gesù pressato e quasi soffocato dalla gente a tal punto da essere costretto a salire in barca per sottrarsi al loro assedio (Mc. 3,9-10; 5,31), o per potere insegnare (Mc. 4,1).

Ci presenta un Gesù dai tratti umani, che *non ha il tempo di mangiare*, che prova *collera, tristezza* dinanzi alla durezza dei suoi avversari (3,5) o per i loro tentativi per *metterlo alla prova* (8,11-12), *si indigna* contro i suoi discepoli (10,14), prova *simpatia* (10,21), *delusione* (10,23).

Anche nei racconti dei miracoli ci offre spesso particolari non essenziali al racconto e che spesso gli altri Sinottici omettono, si vadano, per esempio, i racconti della morte di Giovanni Battista (Mc. 6,17-29; Mt.14, 3-12; Lc. 3, 19-20), o dell'indemoniato di Gerasa (Mc. 5,1-21; Mt. 8,28-34; Lc 8,26-39).

Nel racconto dell'emorroissa annota che soffriva da dodici anni e che *aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando...*(5,26), e nel racconto della Tempesta sedata ci informa che (Gesù) *e ne stava a poppa, sul cuscino e dormiva* (4,38).

Anche i tanti interrogativi che riguardano l'identità di Gesù, filo conduttore di tutto il Vangelo, servono a dare tensione alla narrazione, coinvolgendo il lettore.

Destinatari

Si tratta di una comunità di cristiani provenienti dal paganesimo e che vivono fuori della Palestina.

Mancano quegli elementi giudaici che caratterizzano il Vangelo di Matteo, e si hanno pochissimi riferimenti all'adempimento delle Profezie.

Si premura di piegare gli usi e costumi giudaici che riferisce, come l'abluzione rituale prima dei pasti o la purificazione delle stoviglie (7,3-4) e traduce sempre le parole aramaiche che riporta.

Nel suo Vangelo si trovano numerosi latinismi, come già notato.

Questo però non è un elemento così stringente, perché potrebbe trattarsi di termini del linguaggio militare, giuridico ed economico, entrati ormai in uso ovunque nell'ambito dell'amministrazione romana.

Ma ci sono alcuni elementi che si spiegano solo se si suppone un ambiente romano e non un ambiente Siro/palestinese:

- scandisce le viglie della notte secondo l'uso romano (Mc. 13,35),
- precisa l'equivalente romano di una moneta greca (dùo leptà o estin kodrantis) due spiccioli, cioè un soldo (Mc. 12,42),
- fa riferimento alla possibilità per la moglie di ripudiare il marito (10,12), contemplata dal *Diritto romano*, ma non da quello palestinese, infatti Matteo non lo riporta (cfr. Mt. 19, 3ss)

Data e luogo di composizione

La maggior parte degli studiosi colloca la redazione di Marco prima del 70 d. C., basandosi su Mc 13. Nel suo *Discorso escatologico*, infatti, Gesù *profetizza* solo la

distruzione del tempio, senza fare alcun accenno all'assedio (cfr. Lc 21,20), né alla distruzione della città (cfr. Lc 21,24) e all'incendio che lo devastò (cfr. Mt. 22,7) nel 70.

Oggi la maggior parte degli esegeti accetta come luogo di composizione Roma, seguendo la Tradizione (Papia, Ireneo, Clemente di Alessandria). I dati rilevati circa la *lingua, lo stile e i destinatari* dell'opera lo confermeranno.

Autore

Dal Vangelo non abbiamo nessuna indicazione.

I manoscritti che riportano l'iscrizione con l'attribuzione a Marco sono tardivi.

A partire da Papia di Gerapoli (70/130 d. C.), la tradizione è concorde nell'attribuire a Marco, discepolo di Pietro, la paternità di questo Vangelo e ad identificarlo con il Marco che conosciamo accanto a Paolo (Atti, 12,12.25; 13,5.13; 15,37. 39; Col. 4,10; Fil. 24) e a Pietro (1Pt.5,13), ma si deve tener presente che tutte le altre testimonianze antiche dipendono tutte da lui e non forniscono altre fonti di prima mano.

Da quanto detto sopra circa la lingua e i destinatari, si può dedurre che si tratta di un giudeo cristiano che opera in un ambiente lontano dalla Palestina.

Sarà stato sicuramente un personaggio conosciuto e autorevole nella sua comunità, per la quale scrive il suo Vangelo, che essa accoglie e tramanda.

Non c'è motivo per dubitare che l'autore si chiamasse Marco. Se si trattasse infatti di uno pseudonimo, non si capisce perché non attribuirlo ad una figura più autorevole come quella di un apostolo.

Resta aperta invece, tra gli studiosi, la questione se si tratti o meno del Marco che conosciamo accanto a Paolo (Atti, 12,12.25; 13,5.13; 15,37. 39; Col. 4,10; Fil. 24; 1Tim.) e a Pietro (1Pt.5,13).

Comunque i dati, che possediamo, ci offrano un quadro di riferimenti compatibili con questa identificazione:

a. L'impronta marcatamente semitica della sua narrazione, e i particolari vividi, presenti nel suo racconto, riflesso della testimonianza di qualcuno presente ai fatti, giocherebbero a favore della tradizione che lo collega alla predicazione di Pietro.

b. Il fatto che la maggior parte degli studiosi propende per Roma come luogo della sua redazione.

c. La data di composizione di questo Vangelo ritenuta più plausibile oggi, prima del 70 d. C., non sarebbe lontana da quella che troviamo nella tradizione: o poco prima

della morte di Pietro (64 d.C.), come sostiene Ireneo, o subito dopo come sostiene Clemente Alessandrino.

Trama del racconto e prospettiva teologica

1. La trama narrativa

E' una trama molto semplice, che si sviluppa all'interno di uno schema geografico: Un cammino che va dalla Galilea, dove Gesù inizia la sua predicazione, alla Giudea a Gerusalemme dove si concluderà la sua missione.

E' evidente che non ci offre una cronologia degli avvenimenti, ma un resoconto stilizzato dei fatti:

a. Secondo questa presentazione, la vita pubblica di Gesù sarebbe durata un anno, perché è una sola la Pasqua che ci viene riferita, mentre sappiamo da Giovanni, che Gesù celebra tre Pasque (2,13; 6,4; 11,55) e che quindi la sua attività dura molto di più di un anno.

b. La sproporzione di spazio dedicata ad alcuni fatti rispetto ad altri. L'estensione del racconto della passione, che copre lo spazio di meno di una giornata, occupa un quinto di tutto il Vangelo.

Un racconto molto dettagliato di questo avvenimento, che non ha riscontro per altri avvenimenti.

Per narrare gli avvenimenti della giornata di Cafarnaò, per esempio, gli sono sufficienti solo 14 versetti:

Giunsero a Cafarnaò e subito Gesù, entrato di sabato nella sinagoga, insegnava... E subito, usciti dalla sinagoga, andarono nella casa di Simone e Andrea, in compagnia di Giacomo e Giovanni.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati....

La mattina dopo, molto presto, si alzò quando ancora era buio e, uscito, si ritirò in un luogo deserto, e là pregava (Mc. 1,21-35)

c. Questo viaggio dalla Galilea alla Giudea, in Marco è brevissimo. I primi nove capitoli parlano della sua attività in Galilea. Al capitolo 10 ci si trova in Giudea (10,1) e con capitolo 11 dà inizio al suo ministero a Gerusalemme che si concluderà con la sua passione, morte e resurrezione.

A questo viaggio Luca dedicherà molto spazio, dieci capitoli, da 9,51 a 19,28

d. E' lo stesso schema che troviamo negli Atti degli Apostoli, quando Pietro in casa di Cornelio, presenta l'itinerario terreno di Gesù (Atti 10, 37-41). Potrebbe riflettere

quindi lo schema che si utilizzava nella chiesa antica per presentare l'avvenimento di Gesù Cristo morto e Risorto:

Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; 38 cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. 39 E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce, 40 ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse, 41 non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti (Atti 10, 37-41)

2. Prospettiva teologica

E' evidente che Marco non essendo stato testimone oculare degli avvenimenti che narra, si sarà servito del materiale che a lui è arrivata dalla tradizione *scritta* (piccole unità letterarie indipendenti tra loro), e dalla tradizione *orale* (Pietro direttamente o indirettamente?) e li organizza in una narrazione continua della vicenda di Gesù in una cornice, topografica e geografica, artificiale.

Va comunque sottolineato l'importanza di questo suo scritto, perché *confina* con la tradizione orale, che a sua volta affonda le sue radici nella predicazione apostolica.

Da quanto detto, si evince che lo scopo di Marco non è quello di scrivere una biografia di Gesù, ma di trasmettere fedelmente la tradizione della Chiesa, fondata sul Gesù della storia, per consolidare nella fede la sua comunità e per dare risposte ai bisogni e ai problemi che in essa andavano emergendo.

Anche se l'approccio della Formgeschichte sembrava dissolvere il testo di Marco in un insieme di materiale vario giustapposto, dall'analisi del testo emerge invece una sua linea teologica.

Si deve all'approccio della Redaktionsgeschichte (Storia della redazione), soprattutto con W. Marxen (Der Evangelist Markus), l'aver evidenziato che Marco non è un semplice compilatore ma un vero autore con una sua prospettiva teologica.

Il filo conduttore della narrazione è chiaro: L'identità di Gesù.

Il suo Vangelo si apre con una professione di fede: *Inizio del Vangelo che è Gesù Cristo, figlio di Dio* (Mc. 1,1).

Fin dall'inizio, quindi, il Gesù di Nazareth è presentato come il Cristo e il Figlio di Dio.

Due titoli che ritroveremo in momenti salienti del Vangelo e importanti nel rivelare l'identità di Gesù:

Al centro del Vangelo, quando è Gesù stesso a porre la domanda circa la sua identità (8,27.29), Pietro risponde: *Tu sei il Cristo!* (Mc. 8,29).

Alla fine, il centurione, un pagano, esclama: *Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*(15,39).

Ed è attorno a questo tema che si struttura tutta la narrazione.

Introduzione (1,1-13)

Presentazione di Gesù da parte di Giovanni: *Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo* (1,8).

Il *Viene dopo di me*, se lo leggiamo non in termini cronologici, ma spaziali: non *dopo di me* ma *dietro di me*, che è il significato che ha abitualmente nel vangelo, potrebbe indicare che Giovanni identifichi il personaggio con uno dei suoi discepoli, che Gesù fosse stato un discepolo di Giovanni.

Battesimo di Gesù con la *voce* che anticipa la sua identità (1,11), deserto e tentazione (1,12-13).

Prima sezione (1,14-6-13): Chi è Gesù di Nazareth?

E' caratterizzata dagli interrogativi che continuamente si la gente e i discepoli si pongono dinanzi a quest'uomo chiamato Gesù:

Siamo a Cafarnao, nella Sinagoga, il luogo più sacro, luogo dove di Sabato si celebra la ricca liturgia dello Shabbat, centrata sulla proclamazione della parola di Dio.

Eppure là dentro c'è la presenza *abituale* (imperfetto) di uno spirito impuro.

Stranamente è il primo luogo ad essere esorcizzato. Un modo di concepire Dio da sdemonizzare?

Lo spirito impuro conosce l'identità di Gesù e si sente disturbato: "*Che vuoi da noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci? Io so chi tu sei: il santo di Dio!*"

Una reazione dei demoni che troveremo ancora in 3,11 e 5,7.

Dopo l'esorcismo l'evangelista annota che *tutti furono presi da spavento, tanto che si chiedevano tra loro: «Che è mai questo? Una dottrina nuova, data con autorità. Comanda perfino agli spiriti impuri e questi gli ubbidiscono* (1, 27).

Anche il racconto della tempesta sedata (4,35ss) si conclude con i discepoli che si chiedono: *Chi è dunque costui al quale anche il vento e il mare ubbidiscono* (4,41)

A Nazareth, sono i suoi compaesani a stupirsi e a chiedersi: "*Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani?*"³ *Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?"*

Seconda sezione (6,14 – 10, 52): Gesù, il Messia, il Figlio dell'uomo, il Figlio prediletto

a. Gesù il Messia.

A partire dal capitolo sesto troviamo dei tentativi da parte della gente di decifrare l'identità di Gesù facendo riferimento a categorie loro familiari.

Così, Erode crede che Gesù sia Giovanni Battista risuscitato (6,14), altri pensano che sia o Elia, o un profeta, o uno come uno dei profeti (6,15).

Nella parte centrale, e non soltanto spaziale, del Vangelo, a Cesarea di Filippo, è Gesù stesso a porre direttamente una doppia stringente domanda sulla sua identità: "Chi dice la gente che io sia?" ... "Ma voi chi dite che io sia?"

La prima risposta arriva da Pietro: "Tu sei il Cristo" (8,29). Cristo è la traduzione greca di Messia. Una risposta impegnativa, perché affermare questo vuol dire riconoscere in Gesù l'atteso di Israele, colui nel quale si realizzano le promesse fatte ai Padri e trova approdo tutta l'attesa di Israele.

Ma Gesù, sorprendentemente, reagisce imponendo *loro severamente di non parlare di lui a nessuno*.

Va sottolineato che Gesù non si attribuisce mai questo titolo di Messia. Il motivo è chiaro: Il Messia, che Israele aspettava, aveva delle connotazioni politiche e di dominio: Cacciare i Romani e prendere il loro posto nel dominare il mondo. Era quello che pensavano Pietro e i discepoli, per cui la risposta di Pietro, anche se formalmente esatta, restava ambigua.

b. Gesù, il Figlio dell'uomo

Da questo momento Gesù cercherà di istruire i Discepoli per farli uscire dai loro schemi religiosi ed aprirli al piano di Dio che prevedeva non la strada del successo, ma la strada della sofferenza e del fallimento:

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'Uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questi discorsi apertamente... (8,31)

Viene sottolineato che Gesù *cominciò* a insegnare. E' solo l'inizio, perché sarà un discorso che i Discepoli faranno fatica a capire.

Ci saranno altri due annunci della passione, in cui Gesù tenterà di aprirli alla comprensione di un Messia sofferente, molto diverso da quello che avevano radicato nella loro mente:

+ *Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro: Il Figlio dell'uomo viene*

consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà (Mc. 9,30-31).

+ *Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai capi dei sacerdoti e agli scribi; lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani, lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà* (Mc. 10,33-34).

Inutilmente. Ancora durante l'ultima cena, Luca ci informa che *nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande* (22,24).

E' l'ossessione che ci portiamo dentro. Non solo *essere grandi*, ma *il più grande*.

Cioè per realizzarmi devo accoppiare tutti gli altri!

Quel pensare *diabolico* (cfr. Mc. 8,33) che ci distrugge mandando in frantumi tutte le nostre relazioni e rende il nostro stare insieme un *inferno: l'Enfer c'est les autres*.

Ci vorrà la potenza dello Spirito Santo perché i discepoli arrivino a capire.

In tutti e tre gli annunci della Passione, Gesù non si identifica con il Messia, ma si presenta come Figlio dell'Uomo (in Marco ricorre 10 volte, mai invece con il titolo di Messia).

Senza dubbio è un riferimento alla figura del *Figlio dell'Uomo* che troviamo nel cap. 7 del libro di Daniele.

Nelle sue visioni notturne, il profeta, dopo il susseguirsi di quattro visioni dalle forme bestiali che schiacciano e calpestano l'uomo, espressione del potere *disumano e disumanizzante* dei vari regni che si susseguono nella storia (Babilonia, Media, Persia e Grecia di Alessandro Magno), vede venire sulle nubi del cielo uno, come un Figlio d'Uomo, uno dai tratti umani.

Ma in Marco, quell'essere glorioso, celeste, di origine misteriosa viene accostato alla sofferenza, al fallimento. Questo è scandaloso per un Ebreo, uno scandalo insuperabile, e spiega la reazione di Pietro.

Quel *deve molto soffrire, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti, dagli scribi*, per lui è inconcepibile

Che Dio passi attraverso il *fallimento* è al di fuori di ogni possibilità di comprensione.

Gli Ebrei conoscono il Dio dell'Esodo, il Dio potente, che con la sua mano distrugge i nemici, apre il Mare Rosso, che negli avvenimenti di morte, come quando nel deserto manca il pane o l'acqua, apre cammini nella morte verso la vita.

Quando Pietro nella Passione dirà, *non conosco costui* (Mar 14,71)... non lo fa per paura, veramente lui non si raccapezza più ...quelle parole esprimono la sua crisi interiore!

Paolo lo ricorderà nella lettera ai Corinti: *Cristo crocifisso scandalo per i giudei* (1 Cor. 1, 23).

Il Vangelo lascia intravedere che è uno scandalo che anche Gesù ha dovuto attraversare.

Le parole di Pietro *lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo*, sono lette da Gesù come tentazione di Satana, come si evince dalla sua dura risposta: *ma egli, voltatosi verso i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: vattene, Satana! Tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini* (Mc. 8,33). Le stesse parole con le quali si rivolge al maligno dopo la terza tentazione (Mt. 4, 10).

Il racconto delle tentazioni appena accennate in Marco (1,13), ma sviluppate in una catechesi articolata in Matteo (4,1-11) e Luca (4, 1-13), lo evidenziano chiaramente. Indicativo, al riguardo, l'introduzione di Matteo: *Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal Diavolo*.

Condotta dallo Spirito nel deserto, vuol dire che Gesù compirà la sua missione di Messia, assumendo fino in fondo la nostra condizione umana, fino a *scendere nell'abisso* del nostro inferno. Il deserto non è altro che la nostra condizione umana che implica il dover fare i conti con la nostra tragica *finitudine*, lo spazio dove si origina e prende forma la tentazione da parte del Diavolo.

Infatti, partendo da questa nostra situazione *tenterà* di darci una lettura fuorviante della realtà. E' quanto insinua il Serpente fin dall'*inizio*:

Siccome Dio sa che se mangi dell'albero, diventi come lui, per questo te l'ha proibito (cfr. Gn. 3,4-5). Cioè, Dio non ti ama.

Il *mito* esplicita, *dice* quello che *succede* ad ogni uomo per il fatto di essere uomo, perché essere uomo significa, fare i conti con la realtà del limite, della sofferenza, del fallimento e della morte, il dover sperimentare ogni giorno che tutte le strade di accesso all'albero della vita sono sbarrate. E' questo lo spazio della tentazione:

Un Dio che ti mette nel mondo e ti abbandona indifferente al tuo destino, in balia del male e della morte, non può esistere perché sarebbe un mostro.

Il racconto delle tentazioni nel Deserto, si presentano come paradigmatiche: Sono le tentazioni di Israele e di ogni uomo, e, di conseguenza, dell'uomo Gesù.

Una tentazione che ci accompagna per tutta la vita e che accompagna anche Gesù per tutta la vita. Nella terza tentazione della narrazione lucana, infatti, dopo che Gesù ha risposto al maligno (che gli suggeriva di non accettare la storia che Dio gli aveva messo dinanzi, ma di seguire quella del miracolo, del successo) *non tentare il Signore Dio tuo*, il testo si conclude annotando che il diavolo si allontana per tornare al momento opportuno (cfr. Lc. 4,12-13) ... alla fine, nel momento della debolezza, nell'orto degli ulivi.

Un momento bene interpretato da Mel Gibson nel suo film *The Passion of Christ*: Dopo che Gesù ha combattuto drammaticamente con la preghiera per *non entrare in tentazione*, si alza, schiaccia la testa al Serpente e si consegna alla sua storia, si consegna a Dio. Non *al Nulla*, come il *Barabba* di P.F. Lagerkwist (pg.177)

Questa è la strada scandalosa, che Gesù *deve* percorrere, per *raccontarci* Dio. Giovanni direbbe per farci l'esegesi, per spiegarci Dio (1,18),.

Strada nella quale viene coinvolto il *Discepolo*, la cui identità non può prescindere da quella del Maestro:

Convocata la folla, insieme a suoi discepoli, dice loro: se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua (8,34-35).

c. Il Figlio prediletto

Marco collega strettamente la Confessione di Pietro a Cesarea di Filippo con il racconto della trasfigurazione: *sei giorni dopo (9,2).*

Indicazione sufficiente per trovare il *Sitz im Leben*, in cui si collocano i fatti.

Siamo nella festa delle Capanne (cfr. 9,3-5...*facciamo tre tende*), sei giorni prima è il giorno di Yom kippur, giorno solennissimo per Israele, giorno dell'espiazione, l'unico giorno in cui il Sommo Sacerdote entrava nel Santo dei Santi e pronunciava il nome di Dio.

Gesù con i suoi discepoli celebra la festa di Yom Kippur lontano da Gerusalemme, nel punto idealmente opposto alla città Santa, in territorio pagano. A pronunciare il nome di Dio non sarà Kaifa, ma Kefa, Pietro: *Tu sei il Cristo il Figlio di Dio vivente.*

Interessante questo collegamento anche per quanto riguarda l'identità di Gesù:

quella risposta ambigua di Pietro pronunciata a Cesarea di Filippo, rettificata da Gesù con l'immagine del Figlio dell'Uomo, nella Trasfigurazione viene completata con la parola fuori campo che viene dalla nuvola: *Questi è il mio figlio prediletto, ascoltatelo.*

Un'espressione che ci rimanda a Gen. 22, nella versione della LXX:

prendi il tuo figlio prediletto che ami, Isacco.

Il testo ebraico suona un pò diverso: *prendi il tuo figlio unico che ami, Isacco.*

Ancora una volta siamo rimandati ad una festa ebraica, quella di Rosh Hashanà (Capodanno ebraico) legata strettamente a Yom Kippur.

Infatti con Rosh Hashanà incomincia il periodo dei dieci giorni penitenziali, i dieci giorni del pentimento, che si concludono appunto con Yom Kippur.

In questa festa di Rosh Hashanà aveva grande rilievo nella liturgia sinagogale il suono dello *shofàr*, il corno di montone (e per questo chiamata anche Yom Teru'à, giorno del suono del corno), *simbolo dell'eterno richiamo all'uomo perché ritorni al Signore*, ricordo dell'episodio dell'*akedà* (legatura) di Isacco, e con essa della fede di Abramo e della misericordia di Dio che non ha voluto la morte di Isacco, ma ha provveduto per lui, e al suo posto, una vittima.

Facile la trasposizione cristiana: Dio non ha voluto la morte dell'uomo e per lui, e al suo posto, ha provveduto una vittima, l'agnello senza macchia, Gesù Cristo.

Ricordiamo che nei racconti targumici di Gn. 22 (*Neofiti 22, 6.8; Pseudo-Jonathan 22,8*) Isacco è un uomo di 37 anni che si offre, lui stesso, liberamente al padre per

essere immolato: *legami, legami forte, papà mio, non sia che io recalcitri e sia reso vano il tuo sacrificio.*

In questo contesto il titolo Figlio di Dio, che nel giudaismo aveva un senso molto lato, Israele è il Figlio di Dio (Dt, 32,6; Osea 11,1), il Re è figlio di Dio (salmo2), diventa pregnante, si carica di un significato molto profondo ed esprime una relazione molto forte che va al di là della semplice adozione.

Nell'orto degli ulivi Gesù si rivolge a Dio chiamandolo *Abba*, (Marco soltanto ci riferisce il termine aramaico) come aveva fatto Isacco con Abramo, e come Isacco viene legato (*La coorte, dunque, il tribuno e le guardie dei Giudei, presero Gesù e lo legarono, quindi Anna lo mandò legato a Caifa, sommo sacerdote Gv. 18,12. 24*) e come Isacco anche lui si consegna volontariamente alla morte: *Il Signore Gesù nella notte in cui veniva tradito prese il pane...*, che la II Preghiera Eucaristica rende così: *Egli offrendosi liberamente alla sua passione...*

Terza sezione. Ministero di Gesù a Gerusalemme, morte e Resurrezione (11-16)

Questa sezione del vangelo verte sull'attività di Gesù a Gerusalemme: il suo ingresso trionfale in città cavalcando un asinello, la cacciata dei mercanti dal Tempio, la domanda dei sacerdoti sull'autorità con cui Egli opera, la parabola dei vignaioli omicidi, le controversie con i Farisei, la vedova povera che getta nel tesoro del Tempio due spiccioli, quanto ha per vivere, il Discorso escatologico e il lungo racconto della passione (cap.14 e 15), con la confessione del Centurione pagano: *Veramente costui era Figlio di Dio* (15,39) e la Resurrezione (cap. 16)

Sembra paradossale, ma l'identità di Gesù, filo conduttore di tutta la narrazione, resta nascosta ai Discepoli. Non capiranno fino alla fine. L'unica confessione è quella di un pagano.

Essi sono quelli che egli chiama per *farli diventare pescatori di uomini* (1,16-20), perché *stessero con Lui*, perché vivessero in intimità con Lui (3,13).

Per loro ha una particolare cura:

A differenza di *quelli di fuori*, confida loro *il mistero del Regno di Dio* (4,10-12), spiega loro *in privato ogni cosa* (4,34)

Dopo l'ambigua e problematica confessione di Pietro, intensifica la sua attenzione nei loro confronti: *cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire...*, un insegnamento ripetuto tre volte, come già visto.

Eppure, nonostante ciò, li troviamo quasi sempre senza fede:

Nell'episodio della tempesta (4,37-41) sedata, si mostrano impauriti e senza fede (v.40), e dopo il miracolo si chiedono ancora l'un l'altro: *“Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?”* (4, 41).

Quando Gesù viene loro incontro nel mare in tempesta, dopo la moltiplicazione dei pani, pensano che sia un *fantasma*.

E l'Evangelista sottolinea come *erano grandemente stupiti in se stessi, perché non avevano capito il fatto dei pani essendo il loro cuore indurito*» (6,45-52).

Incomprensione e buio totale che persiste ancora nella discussione sul lievito dei Farisei e di Erode... *Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? ... Non capite ancora?* (8,17-21).

Anche quando Gesù intensifica il suo insegnamento, sembra che da quest'orecchio proprio non sentono, come si evidenzia dai loro discorsi.

Dopo il primo annuncio della passione è Pietro, che rappresenta tutti gli altri, a non capire: *presolo in disparte, si mise a rimproverarlo* (Mc 8,32).

Dopo il secondo annuncio, troviamo i Discepoli che discutono tra loro *tra loro chi fosse il più grande* (9, 34).

E dopo il terzo annuncio, si fanno avanti i figli di Zebedeo che chiedono di sedere nella *sua gloria* uno alla sua destra e uno alla sua sinistra (10, 37), con gli altri dieci, che avendo le stesse mire, *si sdegnarono* con loro (10, 41).

Alla fine al momento della cattura *tutti abbandonandolo, fuggirono* (14,50).

Fino ad ora i discepoli non lo avevano capito, ma lo avevano seguito, adesso dopo il suo arresto, lo abbandonano e per la prima volta non lo seguono, lo lasciano solo. Sembra il fallimento totale.

Ma la storia di Gesù non finisce sulla croce. Nell'ultima cena lo aveva preannunciato: *Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse'. Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea* (14,27-28).

Dopo la resurrezione le donne ricevono la missione di annunciare ai suoi discepoli e a Pietro che lui li precede in Galilea, dove lo vedranno vivo, come aveva loro detto (cfr. 16, 6-7). Un appuntamento per ricominciare, una nuova chiamata.

Come sempre, all'infedeltà dell'uomo, Dio risponde con la sua fedeltà e il suo perdono. All'abbandono dei discepoli Gesù, risponde con la sua fedeltà: Non li ha abbandonati, li ha perdonati. Sperimenteranno una comunione più profonda con lui, lo *vedranno vivo*, faranno cioè l'esperienza della vita senza la morte e saranno inviati ad annunciare il Vangelo ad ogni creatura (16.15).

Come è noto, il Vangelo di Marco si chiudeva con 16,8 con le donne impaurite che fuggono senza dire niente a Pietro e ai discepoli, disattendendo l'ordine dato loro dall'Angelo.

Una finale tronca, con il racconto lasciato in sospeso. Per questo si è sentito il bisogno di *completarlo*, inserendovi l'attuale pericope, 16,9-20. Un'inserzione avvenuta verso l'inizio del II secolo (manca nei codici più antichi). Si tratta di una specie di catechismo pasquale, come avviene per esempio anche in 1 Cor. 15,1-11, che propone in sintesi quanto era ormai patrimonio dell'esperienza di fede della

Chiesa e che gli altri evangelisti avevano espresso con le apparizioni del Risorto (a Maria Maddalena, ai discepoli di Emmaus, agli Undici), la missione e l'ascensione di Gesù al cielo.

La Chiesa l'ha ritenuto sempre ispirato, cioè, facente parte del Canone e come tale l'accogliamo.

Alla fine di questo sguardo dato al Vangelo di Marco, diventa chiaro che lo scopo dell'autore è quello di offrire alla sua Comunità e ai suoi lettori un itinerario da percorrere.

Gesù non è un filosofo, non propone una visione del mondo o un ideale etico di cui convincersi.

Lo si può conoscere solo seguendolo fin sulla croce. Una sequela che impone di confrontarsi e di attraversare, come i Discepoli di allora, lo scandalo della croce. Necessario, perché solo sulla croce l'uomo può assistere al più grande *spettacolo* (così Luca 23,35: *e il popolo stava in piedi guardando lo spettacolo*) che lo coinvolge nella sua realtà più profonda:

a. Sulla croce, non muore solo Gesù Cristo. Muoiono anche tutte le idee su Dio che il pensiero umano ha elaborato e le religioni hanno costruito. Compreso quell'idolo mentale che chiamiamo Dio, che spesso alberga in noi, e col quale ci relazioniamo.

b. Sulla croce si squarcia il *velo* (Mc. 15,39), col quale l'uomo e le religioni hanno coperto il suo volto e appare la verità di un Dio come nessuno lo aveva mai pensato e osato immaginare: un Dio debole, che si mette nelle nostre mani e si fa ammazzare. Rivelazione di un Dio Amore assoluto: Esattamente là, dove l'uomo commette il male più grande possibile, Dio opera il bene più grande possibile, esplicitazione di quanto affermerà sinteticamente Giovanni: Dio è Amore (1 Gv. 4,8). Un amore che i Padri non hanno esitato a definire *manikòs èros μανικός*, un *amore passionale*, da pazzi.

c. Nella croce di Gesù Cristo, possiamo guardare la nostra croce senza angoscia, guardarla negli occhi e non fuggire. Adesso possiamo capire le parole di Gesù: *Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua* (8,34), e Luca precisa: *ogni giorno* (9,23), come il *pane* che *ogni giorno* chiediamo al Padre (Lc. 11,3).

Non ci invita a cercare sofferenze, come se Dio fosse contento del nostro soffrire, ma ad assumere la nostra esistenza, che significa fare *ogni giorno* i conti con l'esperienza del limite, con la nostra *tragica finitudine* che spesso diventa angoscia, solitudine, dolore, sofferenza, non senso, morte, appunto un salire sulla croce: tentazione per rinnegare Dio.

Illuminata però dal Kerygma dell'amore di Dio, *svelato* sulla Croce, questa nostra *disperante e disperata* situazione esistenziale diventa *spazio* per incontrare il Dio

Vivente, possibilità di entrare, cioè, in tutti gli avvenimenti di morte che la vita ci presenta, con la garanzia di trovarvi Lui, l' *Abba*, che mai darà una *pietra* ai suoi figli, ma darà loro sempre del *pane* (cfr. Lc. 11,13-15).

La Comunità di Marco, per la quale egli scrive il suo Vangelo, ha trovato in esso consolazione e sostegno nella sua situazione di emarginazione e di persecuzione, una parola per illuminare il suo cammino attraverso le strettoie della croce.

Anche per il lettore, che si deciderà a percorrere fino in fondo l'itinerario che egli propone, ci sarà la *ri-velazione*, nel senso dello *svelamento*, di un Dio/Amore, che gli permette di riconciliarsi con la propria esistenza: guardare stupefatto il proprio limite e rendersi conto che non confina con il *Nulla*, ma con suo Padre, o meglio, con il suo *Abba*!